

tag: Sal 137; violenza; visioni dualistiche e gerarchiche; Dio violento?

## **Imparare dalla pioggia: la scuola biblica della non violenza**

Bibbia e violenza. Tema vasto. Troppo, per due pagine. In più, chi leggerà quest'articolo? Cento per cento, nessuno dei giovani di cui si è detto che usano pistole reali come fossero giocattoli virtuali. I "violenti" hanno altro da fare che leggere articoli sulla violenza. Al massimo, qualche "violento" ne scrive qualcuno, magari su Internet. E allora si parla di "cattivi maestri". E siamo già al cuore del problema: in un modo di pensare che divide il mondo in due, i "pacifisti" da una parte, i "violenti" dall'altra. La complicazione viene dal fatto che talvolta non c'è niente di più violento dei discorsi dei pacifisti, come talvolta non c'è niente di più impuro dei discorsi dei puri. E allora?

### **Una visione dualistica e gerarchica**

E allora bisogna chiedersi da che cosa viene e a che cosa porta ogni visione dualistica e gerarchica della realtà. Di sicuro, non dalla Bibbia. Che però ne propone diversi esempi. Dualistica e gerarchica è la visione del fariseo il quale, vedendo come Gesù si lasciava baciare i piedi e profumare da una prostituta, non osa nemmeno dire ciò che pensa tra sé: *"Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice"* (Lc 7,39). Dualistica e gerarchica è la visione del fariseo che, stando in piedi, prega dicendo: *"O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo"* (Lc 18,11-12). Dualistica e gerarchica è la visione del figlio maggiore che, rifiutando di entrare in casa del padre, oppone il suo comportamento a quello del fratello minore: *"Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso"* (Lc 15,29-30). Ma dualistica e gerarchica è anche la stessa visione del fratello minore, che pensando di rientrare in casa del padre, prepara il suo discorso: *"Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni"* (Lc 15,18-19). Se anche il padre ragionasse in modo dualistico, antitetico e gerarchico come i suoi due figli, nessuna festa sarebbe possibile. Invece la festa si fa.

### **Far festa con chi e per chi non se la "merita"**

Perché il padre della parabola, come Gesù, non vede le cose e le persone per come devono essere, ma le comprende e le accetta per quello che sono. È vero che nel discorso della montagna il vangelo di Matteo dice: *"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli"* (Mt 5,48), ma questa frase è detta alla fine di alcune altre che hanno già chiarito in che cosa consiste la perfezione del Padre: *"Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"* (Mt 5,43-48).

Tuttavia, il vangelo di Luca sembra voler prevenire le tendenze perfezioniste dei suoi lettori di ieri e di oggi, ancora influenzati, oggi come ieri, più dal giuridismo romano e dall'estetica greca che dalla

misericordia evangelica, e traduce la stessa idea di Matteo con un diverso vocabolario, dicendo: *“Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro”* (Lc 6,36).

### **Interrompere la catena della violenza**

Ciò che Gesù dice e fa è di smettere di dividere il mondo in due, come deve essere e come non è, illudendoci magari, come i “puri-farisei”, di essere noi dalla parte giusta. Smettere di vedere il mondo con gli occhi della perfezione, e cominciare a guardarlo con quelli della misericordia sta alla radice del comportamento che Gesù propone di fronte alla violenza, quello di interrompere la catena: *“Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi”* (Lc 6,27-35) .

Il perdono di cui Gesù parla non è dimenticanza né indifferenza, ma un atto di lucida e compassionevole coscienza, che proprio perché non dimentica il male e non è indifferente di fronte al male, vede la situazione dolorosa non solo di chi subisce violenza, ma anche di chi la compie. L'atto di perdono è un atto di amore perché interrompe la riproduzione del male, è un atto di fede perché crede in una logica divina diversa da quella umana, è un atto di speranza perché ha fiducia in una salvezza uguale per lui e per il suo avversario.

In questo senso, perdonare è un'operazione “genetica”: si interrompe una generazione per farne nascere un'altra.

### **Un Antico Testamento “violento”?**

Se appunto leggessimo la Bibbia per quello che è, una parola di “genesì”, di “creazione”, di “poetica” nel senso etimologico del termine, saremmo in grado di capirne meglio qualche pagina difficile, come l'ultima strofa del *Salmo 137*. Di fronte agli “oppressori” che in esilio chiedono di ascoltare i canti degli “oppressi”, questi alla fine intonano sì un canto, ma non è il “canto di Sion”, la madre violentata, *“denudata fin dalle sue fondamenta”*, è il “canto di Babilonia”, la “donna della violenza”: *“Ricordati, Signore, dei figli di Edom, che nel giorno di Gerusalemme, dicevano: «Denudate, denudate anche le sue fondamenta». Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra”* (vv. 7-9). Chi ha censurato questi versi dalla proclamazione liturgica del salmo, ha ritenuto i cristiani incapaci di capire la poesia e in fondo incapaci di capire Dio stesso. La poesia: che non usa il linguaggio della dichiarazione dei redditi, ma quello delle immagini, per dire in questo caso che anche per la generazione dei violenti c'è una fine. Dio stesso: che ha scelto di camminare con l'uomo non quando era già arrivato alle soglie delle beatitudini evangeliche, ma fin dagli inizi dei suoi desideri, ancora impastati di violenza. “Dio camminando con un popolo guerriero lo conduceva verso la propria mitezza” (Beauchamp, *Leggere la Sacra Scrittura oggi* [Milano: Massimo], p. 99).

## L'esame di maturità di Dio

Ancora prima dell'incarnazione del Figlio, Dio, il Padre della misericordia, si è fatto alunno con l'uomo. Risulta sempre una sorpresa per i lettori dei primi capitoli della *Genesi*, sentire che cosa dice Dio dopo il diluvio. Prima di rileggere questa frase, dovremmo appena ricordare l'inizio della "storia". Nel racconto della creazione, al cap. 1, il testo insiste più volte sul fatto che Dio crea tutti gli animali, ciascuno "secondo la propria specie". Questa frase non è ripetuta per la creazione dell'uomo e della donna, per i quali si dice invece che Dio li creò "*a propria immagine, a propria somiglianza*" (si tratta di un rafforzativo, "a propria immagine somigliantissima", nonostante la nota della Bibbia di Gerusalemme). Molte pie esortazioni vogliono vedere l'immagine di Dio nel fatto che l'uomo è creato "maschio e femmina": si tratta solamente di un tentativo imbarazzato di rivalutare la sessualità da parte di chi nella storia si è creato mille altre occasioni per metterla in cattiva luce. Purtroppo per questi tentativi, il fatto è che anche gli animali in precedenza sono stati creati maschio e femmina e su di essi prima che sull'uomo è stata pronunciata la benedizione della fecondità, ma per essi, anch'essi maschio e femmina, la Bibbia non dice che sono stati creati "a immagine" di Dio. L'immagine di Dio è riservata per l'uomo, e la differenza rispetto agli animali sta che mentre essi sono creati "*ciascuno secondo la propria specie*", l'uomo, invece, è "uno", come Dio è "uno", e deve portare la "molteplicità" degli esseri ad esprimere l'"unità" dalla quale provengono: "*Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra*" (Gen 1,28).

Finché l'uomo esercita questo "*dominio*", nessuna violenza sarà sulla terra. Il racconto della creazione esprime questo fatto terminando con la raffigurazione di Dio che stabilisce il "menù" degli esseri viventi: tutti sono presentati come erbivori (Gen 1,29-30). In altre parole, alla fine della creazione di Dio, "animale grande" non mangia "animale piccolo".

Arriva però nel racconto il momento in cui Caino non "*domina*" sull'animale che è accovacciato alla sua porta: "*Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo»* (Gen 4,6-7). A partire da questo mancato "dominio" dell'uomo, "fratello grande" uccide "fratello piccolo", "nazione grande" opprime "nazione piccola". La violenza comincia il suo corso nella storia. Fino a che Dio constata che la terra, invece di essere "*riempita*" di vita (cfr. Gen 1,28), è al contrario "*riempita di violenza*" (cfr. Gen 6,11). Il racconto prosegue raffigurando Dio che si pente di ciò che ha fatto: "*Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra...»* (Gen 6,13).

Dopo la "distruzione" del diluvio, tuttavia, Dio, di fronte a Noè che egli stesso ha salvato insieme con animali "*di ogni specie*", viene presentato in modo molto diverso: "*Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto*" (Gen 8,21).

È proprio questa la frase che impressiona un lettore attento. Recentemente, durante un incontro settimanale di lettura biblica, una ragazza sottolineava e sviluppava quella che era la sorpresa di tutti: quella di vedere un Dio quasi rassegnato, ma soprattutto quella di vedere Dio come un padre capace di accettare i figli per quello che sono, e non per quello che, secondo i suoi sogni, dovevano essere.

Se la maturità, dal punto di vista psicologico, si può descrivere come la capacità raggiunta di "accettare i limiti", ebbene, questo Dio della Genesi che smette di rispondere alla violenza con la violenza in nome dell'accettazione dei limiti, è la figura di un Padre che "scopre" la sua misericordia proprio mentre decide di camminare accanto alla violenza dei figli.

Così facendo, la Bibbia non fa che riproporre all'uomo il compito di essere "immagine" di Dio, secondo il comando che viene ora ripetuto non più di fronte al mondo sognato nella creazione, ma di fronte al mondo ormai contemporaneo della nostra realtà violenta: "*Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo*

(opp.: *per quell'uomo*) il suo sangue sarà sparso, perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo. E voi, siate fecondi e moltiplicatevi, siate numerosi sulla terra e dominatela» (Gen 9,6-7). Impossibile, in tale contesto di “dominio misericordioso”, prendere l'espressione della cosiddetta legge del taglione come autorizzazione a una vendetta incontrollata. Essa è in realtà il modo più drammatico che il testo biblico ha a disposizione in questo momento narrativo per avvertire l'uomo di quanto rischia di allontanarsi da sé stesso e da Dio quando invece di “dominare” sugli animali, e sull'animalità che è in lui, se ne lascia al contrario dominare lui stesso. Nel medesimo tempo, la prospettiva del dominio misericordioso esercitato “a immagine” di Dio, viene ora presentata con la figura dell'“alleanza”, termine che appare proprio ora per la prima volta nel testo biblico. E si tratta di un'alleanza universale, che include non solo gli uomini, ma tutti gli animali e la terra: “Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra” (Gen 9,12-13).

### **Il Dio che risponde alla “perfezione” violenta di Giobbe**

Se ben comprendiamo tale movimento del testo biblico, il pericolo più subdolo per l'alleanza tra Dio, l'umanità, il mondo degli animali e delle cose, non viene dalla violenza dei violenti, ma dalla violenza dei giusti.

Giobbe fa parte di questi “perfetti senza misericordia” quando nel cap. 29 dice di sé stesso: “*Mi ero rivestito di giustizia come di un vestimento; come mantello e turbante era la mia equità. Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo. Padre io ero per i poveri ed esaminavo la causa dello sconosciuto; ma rompevo la mascella al perverso e dai suoi denti strappavo la preda*” (Gb 29,14-17). In tal modo, Giobbe si pone come “immagine” per Dio, aspettandosi da lui un comportamento identico, che divide il mondo in due: da una parte le “prede”, che aiuta, dall'altra “i leoni”, ai quali rompe la mascella.

La risposta biblica di Dio all'esigenza di giustizia di Giobbe è tuttora stupefacente. Solo che per capirla dobbiamo ancora una volta imparare a leggere la “poesia” della Bibbia appunto come “poetica rigenerante”, abbandonando i ragionamenti sterili delle teodicee. Invece di metterci a giustificare Dio per la violenza che è presente nel mondo, dovremmo rileggere la risposta parabolica di Dio a Giobbe, prima nei capitoli 38-39 e poi nei capitoli 39-40.

Non abbiamo qui l'opportunità per accompagnare i lettori in una lettura completa. Si osservi però come Dio riprende il suo posto di “immagine” per l'uomo, e proprio parlando di animali, e in particolare parlando di alcune specie o di alcuni aspetti che l'uomo non riesce a “dominare”. Come chiave di lettura, suggeriamo di partire dal confronto dei versetti 29,14-17, prima citati, con la risposta in 38,39-40, dove, a Giobbe che si crede giusto perché rompeva le mascelle dei “leoni”, Dio si presenta invece come madre che va a caccia di cibo per sfamare non solo i leoncini, ma anche le leonesse: “*Vai tu a caccia di preda per la leonessa e sazi la fame dei leoncini, quando sono accovacciati nelle tane o stanno in agguato fra le macchie?*” (Gb 38,39-40).

Ma dopo la prima risposta di Giobbe, in realtà elusiva nel suo stesso voler affrettatamente tacere e quindi non voler affrontare il cuore del problema (cf Gb 40,4-5), si fa necessaria una seconda risposta da parte di Dio nei capitoli 40-41. Con essa, Dio obbliga Giobbe a guardare in faccia la realtà della violenza, presentandogli “alla moviola” i due mostri mitici Leviatan e Behemot (purtroppo tradotto quest'ultimo con “ippopotamo” nella versione Cei). Sembra di partecipare con anticipo di secoli a una seduta psicanalitica, in cui per guarire dalla propria situazione di malessere bisogna anzitutto accettarla.

Ma ciò che resta stupefacente soprattutto oggi, per noi ancora contemporanei di rinnovati “giusti” bombardamenti, è l'introduzione a questa seconda risposta di Dio, l'unico punto in cui il discorso smette di essere parabolico e si fa esplicito nella sfida a Giobbe ad andare fino in fondo nella strada della sua “perfetta giustizia”: “*Diffondi i furori della tua collera, mira ogni superbo e abbattilo, mira ogni superbo e*

*umiliato, schiaccia i malvagi ovunque si trovino; nascondili nella polvere tutti insieme, rinchiudi le loro facce al buio, anch'io ti loderò, perché hai trionfato con la destra" (Gb 40,11-14).*

Di fronte alla "polvere" e al "buio" causati dai nostri "giusti" giudizi (e nella storia ne abbiamo fatti tanti in nome di Dio, prima di condannare quelli che oggi altri fanno in nome degli uomini), il discorso di Dio si è premurato di mettere davanti a Giobbe la luce e i fiori del deserto quando Dio fa scendere anche su questo posto di violenta desolazione la sua pioggia benefica (cfr. *Gb 38,24-27*). Solo chi accetta di avventurarsi nel deserto sa di quali oasi e di quali fiori esso è capace.

Per Dio, in altre parole, nessun mondo è diviso in due: "tu te lo meriti", da una parte, "tu non te lo meriti", dall'altra parte. Né il mondo degli uomini, né quello degli animali, né quello della terra. C'è un'unica "alleanza" di Dio per tutti, in nome della sua "compassione".

Come poi siamo riusciti a dare al Dio dell'Antico Testamento un'immagine "violenta", forse è solo spiegabile con la nostra ostinazione a giudicare e dividere tutto in due, compreso Dio. Il "giusto" da questa parte, ovviamente la nostra, il "non giusto" da quella parte, ovviamente degli altri. E il compito di essere immagine del Dio "unico" che porta tutto ad "unità"? Per adesso può aspettare. In nome della nostra "perfezione".

Antonio Pinna  
già in *Fraternità* 102(1999/2) 11-15